

Dalila Tassone\*

## **Alle radici di «un'Italia del tutto moderna e cosmopolita»: qualche considerazione sulle ragioni linguistiche delle *Fiabe* di Italo Calvino.**

Nella seconda delle *Lezioni americane*, sulla *Rapidità*, a circa trent'anni anni dal viaggio tra le fiabe italiane commissionatogli da Einaudi per realizzare una «raccolta delle più belle novelle del popolo italiano»<sup>1</sup>, Calvino spiega la natura del proprio interesse per la fiaba, che nulla ha a che fare con la «fedeltà a una tradizione etnica» o con una «nostalgia delle letture infantili», ma ha come unico obiettivo, come precipuo interesse «l'economia, il ritmo, la logica essenziale»<sup>2</sup> con cui le fiabe sono raccontate.

Obiettivo di questo lavoro è scavare le «radici di un'Italia moderna e cosmopolita»<sup>3</sup>, spiegare le ragioni linguistiche che hanno mosso la stesura delle fiabe, isolando quei fenomeni che più apertamente rimandano al parlato, ovvero proverbi, formule, locuzioni e modi di dire, per analizzare l'approccio di Calvino ai dialetti e scoprire in che modo l'espressione viva, la frase efficace, penetrante, incisiva proprio nella sua dimensione dialettale sia stata da Calvino tradotta, riadattata.

---

\* Dottorando di ricerca - Università degli Studi di Messina

<sup>1</sup> Lettera di Giuseppe Cocchiara a Giulio Einaudi, 18 dicembre 1953 in *Demologia e folklore: studi in memoria di Giuseppe Cocchiara*, S. F. Flaccovio, Palermo, 1974.

<sup>2</sup> I. Calvino, *Lezioni americane*, Mondadori, Milano, 2011, p. 39.

<sup>3</sup> *Ibidem*.

Esemplificative di questo confronto saranno due fiabe contenute nelle «raccolte copiose e ben fatte», «le più belle che l'Italia possieda»<sup>4</sup> di Sicilia e Toscana. Le *Fiabe, novelle e racconti popolari siciliani* di Giuseppe Pitré<sup>5</sup> e le *Sessanta novelle popolari montalesi* di Gherardo Nerucci<sup>6</sup> costituiscono il fondo fiabesco più copioso da cui Calvino pesca: dalla fiaba 147 alla 190 l'autore si perde nella meraviglia dei *cunti* siciliani, si dice entusiasta della fonte di queste stesse fiabe, e quasi rammaricato di dover compiere la “traduzione” dal dialetto vivo all'italiano; le novelle montalesi sono «un libro in un bizzarro vernacolo del contado pistoiese»<sup>7</sup>, da cui Calvino desume sedici narrazioni (dalla fiaba 58 alla 73).

Confronteremo sinotticamente la centocinquantesima trascrizione di Calvino intitolata *La serpe Pippina* con l'originale di Giuseppe Pitré, *Burdilluni* e la *Rosina nel forno* calviniana con *La ragazza serpe* di Gherardo Nerucci.<sup>8</sup>

In entrambi i casi lo sviluppo narrativo rimane il medesimo, lo snodo della vicenda riportata da Calvino segue fedelmente il modello originario; è l'impronta linguistica a cambiare, la resa dei racconti pronunciati dalla palermitana Agatuzza Messia (antica donna di casa Pitré) e da Luisa vedova Ginanni, copiosa novellatrice di Montale.

Questa la storia palermitana: a un mercante caduto in miseria nasce una bambina bellissima, Pippina, che viene dotata alla nascita di facoltà prodigiose, ma anche della maledizione di trasformarsi in serpe alla luce del

---

<sup>4</sup> I. Calvino, *Fiabe italiane*, Mondadori, Milano, 1993. Introduzione di Italo Calvino p. 22

<sup>5</sup> G. Pitré, *Fiabe, novelle e racconti popolari siciliani*, Forni, Bologna, 1969.

<sup>6</sup> G. Nerucci, *Sessanta novelle popolari montalesi*, Le Monnier, Firenze, 1880.

<sup>7</sup> I. Calvino, *Fiabe italiane*, cit. Introduzione, p. 22.

<sup>8</sup> Per comodità le opere verranno di seguito indicate con le iniziali dei loro autori (C. per Calvino, P. per Pitré, N. per Nerucci) seguite dal numero di pagina dell'edizione di riferimento. Mio è il corsivo negli esempi.

sole. Il Re di Francia, presso il quale il fratello di Pippina, Baldellone, presta servizio, decide di avere in sposa la bella fanciulla e manda in Sicilia Baldellone in compagnia della sua invidiosa fidanzata che, con uno stratagemma, espone Pippina alla luce del sole e si sostituisce a lei come sposa del Re, mentre la bella fanciulla, trasformata in serpe, scompare nel giardino del Re. Tuttavia, grazie all'intervento del giardiniere di palazzo, Pippina riprende il suo posto di regina, la ragazza ingannatrice viene bruciata ai piedi del palazzo e Baldellone, dopo essere stato condannato a morte, riportato in vita.

Tratti simili presenta la vicenda toscana: una bella bimba di nome Rosina suscita l'invidia della matrigna e della sorellastra, viene obbligata a filare una gran quantità di canapa e vi riesce con l'aiuto di alcune vacchine che conduce al pascolo. Obbligata a rubare nel campo di un contadino, scopre la tana di cinque rospette: le prime quattro le donano la bellezza, l'ultima, da lei involontariamente azzoppata, la condanna a diventare serpe alla luce del sole. Il figlio del Re, colpito dalla bellezza della Rosina, decide di sposarla. Durante il trasporto a palazzo, la matrigna la fa illuminare da un raggio di sole e la ragazza, fattasi serpe, fugge nei campi. Nel forno acceso a palazzo per preparare il banchetto, viene accidentalmente bruciata una serpe che si trasforma nella fanciulla. La vicenda si conclude con le nozze del Re e di Rosina.

Il lavoro sinottico sugli sviluppi linguistici delle trascrizioni calviniane è stato compiuto con il prezioso supporto dei seguenti volumi:

Gherardo Nerucci, *Saggio di uno studio sopra i parlari vernacoli della Toscana. Vernacolo montalese (contado) del sotto-dialetto di Pistoia*, Fajini, Milano, 1865

Gherardo Nerucci, *Sessanta novelle popolari montalesi*. Introduzione, note e glossario di Roberto Fedi, Rizzoli, Milano, 1977

*Vocabolario Siciliano* fondato da Giorgio Piccitto, diretto da Giovanni Tropea, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, Catania – Palermo, 1977 ss.

Al «buon senso dei modi di dire e dei proverbi» è «ancorata»<sup>9</sup> la lingua di Agatuzza Messia che di frequente costella i propri *cunti* di formule mnemoniche peculiari della tradizione orale fiabistica.<sup>10</sup>

A inizio del racconto siciliano si dice del fratello della Pippina in servizio a Parigi presso il Re:

Era omu 'struitu, e comu arrivau si 'mpallazzau 'nta lu palazzu di lu Re e arrivau a Capitan Ginirali. *Lu cuntu* 'un metti tempu: la mogghi di lu mircanti ridutta cchiù di cchiù a li miserii, cci dissi a so maritu: - Sa' chi ti dicu? Vinnèmu la tavula di manciari [...]. (P. , p. 74)

Era un giovane istruito, e appena arrivato a Parigi di Francia s'impalazzò a palazzo reale e li fece carriera finché diventò Capitan generale.

Intanto a casa, la moglie del mercante disse al marito: - Il bambino sta per nascere e non abbiamo il corredo. Vendiamo la tavola da pranzo [...]. (C., p. 825)

---

<sup>9</sup> I. Calvino, *Fiabe italiane*, cit. Introduzione, p. 27

<sup>10</sup> Per il dibattuto rapporto tra oralità e scrittura si vedano, tra gli altri: C. Lavinio, *La fiaba tra oralità e scrittura: aspetti linguistici e stilistici*, in *Oralità e scrittura nel sistema letterario*, Atti del Convegno. Cagliari, 14-16 aprile 1980, a cura di G. Cerina, C. Lavinio, L. Mulas, Bulzoni, Roma, 1982, pp. 91-114; C. Lavinio, *La magia della fiaba: tra oralità e scrittura*, La Nuova Italia, Scandicci, 1993; S. Sabelli, *Le Fiabe italiane di Italo Calvino tra oralità e scrittura*, «Linguistica e letteratura», XXVI, 1/2, 2001, pp. 143-93.

La formula proverbiale riportata da Pitrè viene completamente omessa in Calvino, così come espunte sono quelle parti del discorso che risultano intercalare propri del parlato siciliano:

La picciridda crisci crisci, e quannu avia, <i>dicemu nui</i> , un sidici misi, accuminzau a jiri sula. (P., p. 75)	La bambina cresce, cresce, e verso i quindici sedici mesi cominciava ad andare da sola, [...]. (C., p. 825)
---	---

Ddopu tri jorna aggira, jisa bannèra, <i>dicemu nui</i> , ‘ngirsa. (P., p. 82)	Passati un po’ di giorni, torna al porto, battendo bandiera forestiera. (C., p. 832)
--	--

Nello stralcio che segue il Re della fiaba siciliana manda un cavaliere a Palermo per verificare le effettive ricchezze vantate da Burdilluni:

[...]; e manna un Cavaleri ‘n Palermu, e cci duna <i>lu latinu a cavaddu di zoccu avia a fari</i> . (P., p. 77)	[...]: e mandò a Palermo un cavaliere, <i>spiegandogli bene</i> tutto quel che doveva guardare e riferire. (C., p. 827)
---	---

Il già citato *Vocabolario siciliano* riporta la formula *dari e fari lu latinu* con il significato di «istruire qualcuno sul modo di comportarsi o su quello che si deve dire in una data circostanza» e per la forma *fari lu latinu a-ccavaddu*, «costringere qualcuno con la forza a fare qualcosa». La resa calviniana affida all'avverbio qualificativo *bene* la perentorietà del comando.

Il Re ordina a Baldellone di andare a prendere la sorella a Palermo per averla in sposa:

«Burdilluni, vai ‘n Palermu, curri a la tò casa e portami a tò soru Pippina: o havi la testa sana o havi la testa rutta». (P., p. 77)

-Baldellone, va’ a Palermo, corri a casa tua e portami tua sorella Pippina, che la voglio per sposa. (C., p. 828)

Nelle note in calce alle fiabe siciliane, Pitрэ glossa la formula *rumpirisi a testa* con «metaf., perder la verginità», e aggiunge: «Il re, preso delle bellezze di Pippina, la voleva comunque ella fosse, vergine o no»<sup>11</sup>.

Il *Vocabolario siciliano* fondato da Giorgio Piccitto segnala *rumpirisi la testa* «perdere la verginità per via disonesta» e per il verbo *rumpiri* è riportata anche il significato di «deflorare, sverginare una ragazza».

Nella versione calviniana, l’espunzione della formula appartenente al tessuto antropologico siciliano risponde all’intento dichiarato di smorzare ogni carica di sensualità, di eliminare quelle porzioni di testo non adatte ad una diffusione capillare, «nei vari livelli popolari»<sup>12</sup>, della raccolta fiabistica, una diffusione che deve «tener conto dei bambini»<sup>13</sup> che leggeranno le favole o a cui saranno lette.

Un ultimo accenno meritano le formule di chiusura, vere e proprie cerniere narrative che, se costituiscono quasi una costante nei modelli fiabistici di

---

<sup>11</sup> G. Pitрэ, *Fiabe, novelle e racconti popolari siciliani*, cit., p. 77

<sup>12</sup> I. Calvino, *Fiabe italiane*, cit., Introduzione, p. 49

<sup>13</sup> *Ibidem*

riferimento, vengono spesso da Calvino omesse, come nel caso che segue, in cui si avvia ad una felice conclusione la vicenda di Pippina e il Re.

Lu Re ordina gran festi, e si marita  
'n gran pompa cu la soru di  
Burdilluni; e mannò a chiamari a sò  
soggiru e a sò soggira.

*E tutti arristatu filici e cuntenti*

*E nui ccà senza nenti.* (P., p. 83)

S'abbracciarono, si baciaronu, il Re  
ordinò grandi feste, mandò a  
chiamare il mercante e sua moglie e  
sposò Pippina in pompa magna. (C.,  
p. 833)

L'approccio calviniano alle fiabe toscane, ad un toscano «duro, storpiato, arrotato»<sup>14</sup>, palesa i medesimi interventi di riscrittura, di cui si forniscono, solo di passata, alcune esemplificazioni.

Nel testo di seguito riportato la formula originaria viene resa con una locuzione tipicamente italiana che, inoltre, sposta alla specifica vicenda narrata la considerazione generale resa in Nerucci dall'intercalare impersonale (*si sa*) e dall'impiego del plurale di sostantivo e aggettivo (*le mamme vere*):

Le mamme vere, si sa, *ènno tutte  
per il su' sangue* sicché per  
accontentare l'Assunta la su' madre  
gli domandò: [...]. (N., p. 272)

[...]. Vedendo sua figlia struggersi  
per l'invidia, la madre che per lei  
*avrebbe dato gli occhi*, le disse [...].  
(C., p. 382)

Una voce proverbiale italiana, che ha la sua prima attestazione in questa forma in Lorenzo Megalotti e che rimanda alla necessità di «rispettare gli

---

<sup>14</sup> I. Calvino, *Fiabe italiane*, cit., Introduzione, p. 31

accordi, mantenere le promesse»<sup>15</sup>, riassume efficacemente la ferma imposizione del comando della matrigna alla Rosina:

*Te ha' 'nteso e ch'i' 'un abbia a Patti chiari, amici cari. (C., p. 383)  
riplicare. (N., p. 273)*

La locuzione toscana *a male brighe* viene, invece, completamente omessa in Calvino:

Il figlio del Re <i>a male brighe</i> vedde la carrozza insenza la Rosina; [...]. (N., p. 276)	Il figlio del Re quando aperse la carrozza e non trovò Rosina, [...]. (C., p. 386)
--	--

Questa breve rassegna, spunto per successive riflessioni, ha voluto porre l'accento sulla resa calviniana di quei modi di dire, di quelle locuzioni, di quelle formule ricorsive peculiari della dimensione narrativa orale, ma anche insite nella natura stessa della fiaba.

Le ragioni che inducono Calvino a rielaborare, ad intervenire, a chiudere delle finestre che si aprono scopertamente sul mondo della fiaba, dichiarandone la natura "altra" rispetto alla realtà, sono da ricercarsi nella volontà di dar luce ad un «fondo fiabistico popolare italiano»<sup>16</sup> scevro da connotazioni locali troppo marcate, nell'intenzione di rimanere dentro il tessuto narrativo, «tuffarsi», come egli stesso scrive in *Introduzione*, da un

---

<sup>15</sup> Si rimanda al *Grande dizionario della lingua italiana*, fondato da S. Battaglia, UTET, Torino, 1961 ss.

<sup>16</sup> I. Calvino, *Fiabe italiane*, cit., Introduzione, p. 11

trampolino in mare «per salvare qualcosa che s’agita là nel fondo» o, alternativamente, «perdersi senza più tornare a riva, [...]»<sup>17</sup>.

La lingua, sapiente strumento nelle mani dello scrittore, è «viva e moderna»<sup>18</sup>; le soluzioni dialettali marcate vengono evitate così come le formalità letterarie; l’italiano, «mai troppo personale e mai troppo sbiadito»<sup>19</sup>, affonda le radici nel dialetto, ma il dialetto stesso rielabora e livella, in nome di una scrittura programmaticamente «moderna e cosmopolita»<sup>20</sup>.

---

<sup>17</sup> I. Calvino, *Fiabe italiane*, cit., Introduzione, p. 9

<sup>18</sup> E. Testa, *Lo stile semplice*, Einaudi, Torino, 1998, p. 273.

<sup>19</sup> I. Calvino, *Fiabe italiane*, cit., Introduzione, p. 15.

<sup>20</sup> I. Calvino, *Lezioni americane*, cit., p. 39.